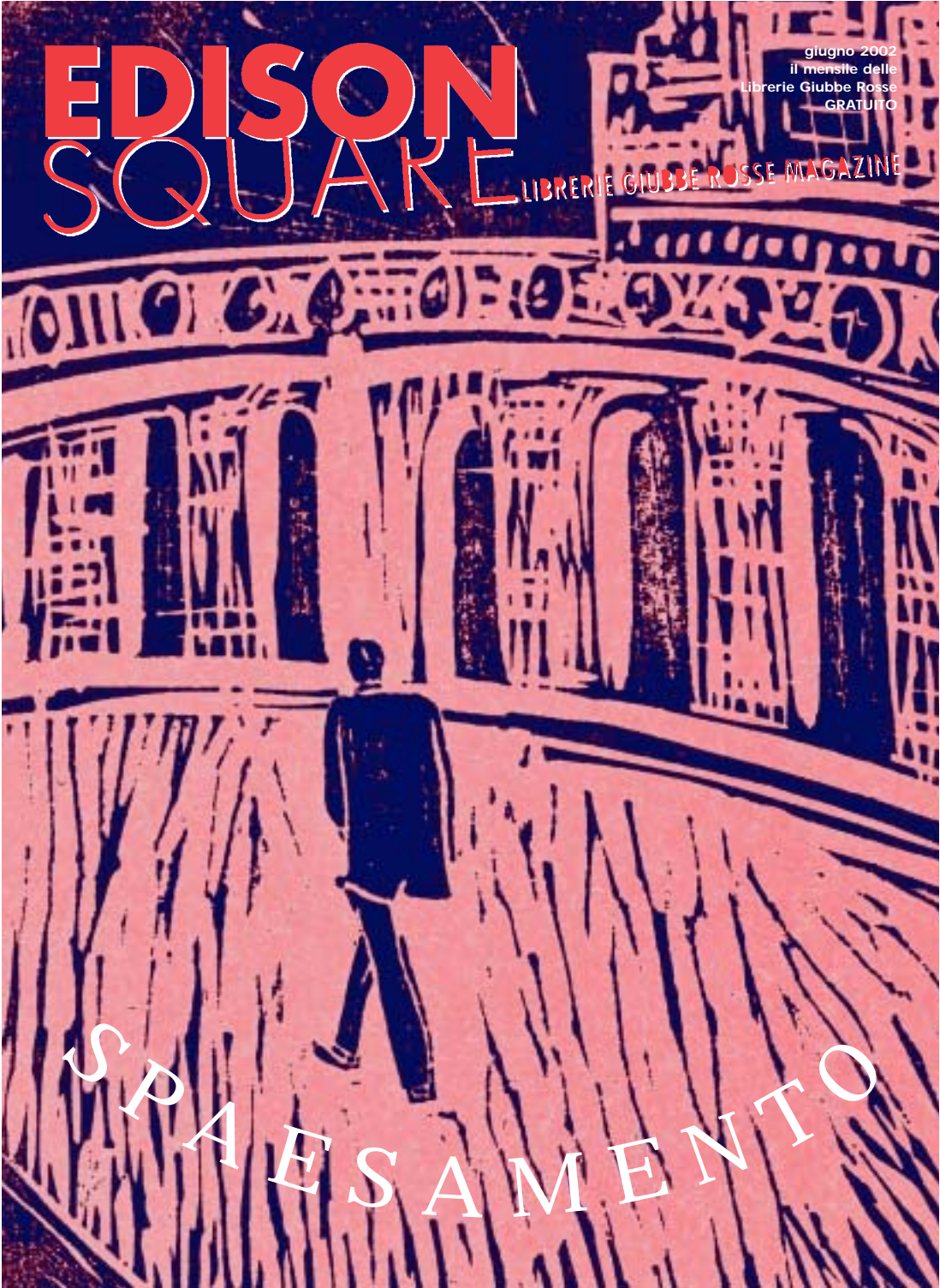


EDISON SQUARE

giugno 2002
il mensile delle
Librerie Giubbe Rosse
GRATUITO

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



SPAESAMENTO

ditoriale

Essere in un posto e sentirsi estranei. Vivere in mezzo a persone che si sentono lontane. Non riuscire a essere in sintonia con quello che ci circonda, ma soprattutto con le voci e le idee che sembrano essere quelle dominanti. Non sapere più che cosa ci succede, dove siamo, perché ci siamo. Tutto questo è lo SPAESAMENTO, il tema di cui abbiamo scelto di parlare questo mese. È un tema caro alla letteratura, soprattutto a quella del Novecento, che degli "antieroi", uomini e donne spaesati, soli, senza meta e obiettivi, vittime o protagonisti di uno straniamento, ha fatto uno dei suoi luoghi di riflessione privilegiati. Ma è anche una condizione umana possibile e che oggi è poco tollerata in una prospettiva di efficienza e di produttività che considera questa forma di disperazione o anche solo di "differenza" del tutto inaccettabile. E anche per questo che ne vogliamo parlare, per raccontare attraverso alcuni libri quello di cui in altre carte non si parla spesso.

I libri di questo numero:

Lyman Frank Baum, *Il mago di Oz*, Fabbri
 Alberto Breccia, *Hector C. Oesterheld*, Mort Cinder, Lizard
 Albert Camus, *Lo straniero*, Bompiani
 Truman Capote, *Colazione da Tiffany*, Garzanti
 Gianni Celati, *Narratori delle pianure*, Feltrinelli
 Gilbert Cesbron, *Cani perduti senza collare*, Mondadori
 Jean Martin Charcot, *Tre casi d'isteria*, Marsilio
 Gregory Corso, *Benzina*, Guanda
 Graham Greene, *Il terzo uomo*, Bompiani
 Christopher Isherwood, *Addio a Berlino*, Garzanti

Frank Kafka, *Il processo*, Einaudi
 Ryszard Kapuscinski, *Ebano*, Feltrinelli
 Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, Mondadori
 Arthur Rimbaud, *Opere*, Feltrinelli
 Joseph Roth, *Fuga senza fine*, Adelphi
 Jerome D. Salinger, *Il giovane Holden*, Einaudi
 Sam Shepard, *Motel Chronicles*, Feltrinelli
 Georges Simenon, *L'uomo che guardava passare i treni*, Adelphi
 Giovanni Verga, *Racconti*, Garzanti
 Christa Wolf, *In carne e ossa, e/o*

www.libreriaedison.it

È finalmente attivo il sito della Libreria Edison di Firenze. Ci trovi appuntamenti ed eventi, proposte, classifiche, recensioni e tutti i numeri di Edison Square.

Contattaci

Se sei interessato a ricevere tutte le informazioni sulle attività della Libreria Edison, ritaglia questo coupon e spedisilo o portalo in libreria (in piazza della Repubblica). Ti terremo informato

Nome Cognome

Indirizzo

e-mail

interessi

I libri più venduti alla libreria Edison nel mese di Maggio

Classifica narrativa

- 1 - A. Camilleri, *La paura di Montalbano*, Mondadori
- 2 - M. Serrano, *Quel che c'è nel mio cuore*, Feltrinelli
- 3 - J. Grisham, *La convocazione*, Mondadori
- 4 - G. Covatta, *L'incontinente bianco*, Zelig
- 5 - F. Oreglio, *Il momento è catartico*, Mondadori
- 6 - M. Lawson, *Il sentiero per Crowley*, Frassinelli
- 7 - G. Wescott, *Il falco pellegrino*, Adelphi
- 8 - L. De Crescenzo, *Storia della filosofia medievale*, Mondadori
- 9 - J. Auel, *Focolari di pietra*, Longanesi
- 10 - J. T. Leroy, *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*, Fazi

Saggistica e Varia

- 1 - A. Barico, *Next*, Feltrinelli
- 2 - T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi
- 3 - O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli
- 4 - N. Penelope, *L'ultimo leader*, Editori Riuniti
- 5 - I. Montanelli, *Soltanto un giornalista*, Rizzoli
- 6 - B. Morris, *Vittime*, Rizzoli
- 7 - M. Poggi, *Breve storia del cinema*, Universale, Polistampa
- 8 - A. Cecioni, G. Monasta, *Il mostro di Firenze*, Nutrimenti
- 9 - G. Tosatti, *I cento gol più belli del calcio*, Mondadori
- 10 - F. Leoni, *Oltre il karma*, Gremese

LIBRERIE GIUBBE ROSSE MAGAZINE



Piazza della Repubblica 27/r
 50122 Firenze - Tel. 055-213110
 Numero 0,14 (in attesa di registrazione)

Direttore Responsabile
 Tommaso Gurrieri

In Redazione
 Daniela Adorno, Simona Carlesi, Roberto Mastai

Hanno scritto
 Roberto Balò, Alberto Bartolomeo
 Serena Brugnoli, Paola Checchi
 Colomba d'Apollò, Gabriele Fredianelli
 Michele Gurrieri, Paola Pacifici
 Piergiorgio Pernoli, Eleonora Pinzuti

Grafica: Giovanni Mattioli

In copertina
 Marco Perroni,
Mia camminata, linoleografia, 2001

Stampa
 Litografia I.P. - Firenze

Scriveteci all'indirizzo
 edisonsquare@katamail.com

Edison Square è in distribuzione in tutte le Librerie Giubbe Rosse:

Libreria Edison,
 Piazza della Repubblica, 27 - Firenze

Libreria Il Portico
 via Rizzoli, 9 - Bologna

Libreria Gheduzzi
 Corso Sant'Anastasia, 7 - Verona

Libreria Il Banco
 via Piave, 3 - Torino



rileggendo "Lo straniero di Albert Camus scritto a ventisette anni nel millenovecentoquarant...

Ci si ritrova stranieri dalla madre dal Dio invocato dai preti dagli avvocati dalle regole che si sgonfiano risultando abitudini forse basterebbero le tette di Maria le onde di un mare un caffè del vino fumo senza filtro in culo alla morte sorella giudiziosa alle iperboli e alle ipotetiche

massime rete promettenti... sapendo che il sole scalda anche i inuiteri le lapidi e l'infinita solitudine da bipedi presuntuosi e che basta un "incidente" per cancellare se medesimi annegandosi nell'indifferenza ben educata dei simili

Spaesamento del corpo

L'insorgere dell'estraneità della carne

di Paola Checcoli

“Dentro di me sta ricominciando pian piano il tremito, no, di nuovo, non voglio, mi oppongo, tendo i muscoli, stringo i denti, è più forte di me, ma il tremito spezza la mia resistenza, si libera, mi assale, mi scuote, scuote il letto, mi fa stridere i denti. Azione punitiva, peno. Con piano e stridor di denti. Ah, questo si intendeva”. Carne ed ossa sono la materia a sostegno ed espressione del corpo.

L'ultimo libro della scrittrice tedesca Christa Wolf, “In carne e ossa”, affronta il tema della corporalità più pura, del sentire l'interiorità, come organi e come pensieri, farsi carne, estranea e sconosciuta, che disorienta. La scoperta di una malattia altua l'uscita repentina dalla certezza organica come dato di fatto. La consapevolezza della malattia mette in moto l'entrata obbligatoria in una dimensione nella quale il dolore diventa centro di ogni attenzione al più sottile movimento fisico e mentale, nella ricerca di una via di fuga verso la guarigione. In questa ricerca, la guarigione viene ad essere la rappresentante di una conoscenza col proprio corpo ricostituita, sostituita necessaria alla confusione che la malattia scatena. Caos di sensazioni come di immagini, bruciare di materia che non è più partecipe al gioco della vita. Dolore che si fa espressione all'estraneità del non voluto e che si pone come punto di partenza ad un possibile ricongiungimento con la

regolarità di un sistema in sesto. Obbligo di una “sanguinosa battaglia”.

La protagonista di “In carne e ossa” è una donna che scopre d'improvviso la sofferenza fisica, gli ospedali, ed in se stessa si ribaltano le dimensioni. I grafici della febbre segnano l'alternarsi delle giornate: la lotta al riscatto di un sistema immunitario che si accanisce a non reagire, a non partecipare; l'ingresso in una dimensione alterata e visionaria del sogno e dell'allucinazione. I dialoghi col personale, nella gerarchia di medici, infermieri ed inservienti, esprimono l'importanza della credenza nel potere salvifico della medicina, unica protagonista a rappresentare ancora una speranza contro il dato di fatto della sofferenza.

Il disorientamento del corpo si fa soggetto. La carne pulsante e le ossa indolenzite infrangono le regole del sapere scientifico, disobbediscono ed aprono dimensioni ed abissi che solitamente si cerca di tenere a distanza. La condizione di un corpo sano permette di introdurre le componenti del lavoro, dell'amicizia, dell'amore, del relazionarsi cioè al mondo esterno, all'Altro da noi. L'insorgere del dolore cambia radicalmente le prospettive, e nell'estraneità che a forza impone, propone un dentro ed un fuori di se stessi come solo marasma di attenzioni. Tutto si ribalta ed il caos prende voce nel grido del corpo.

Tutta la sfera materiale, tutta la sfera intellettuale vanno ad essere riempite dalla possessione: il corpo prende possesso di ogni alternarsi, di ogni ritmicità. Il tempo

si dilata nella malattia. Lo spazio si rimpicciolisce col dolore. Non ne restano, dello spazio e del tempo, che i rimmi scanditi da una medicina all'altra nella topografia di un letto in una stanza obbligatoriamente asettica e spoglia.

La mattina comincia presto negli ospedali ed a volte la notte può così come giungere in qualsiasi momento anche, in quanto attimo di tregua, mai. Dove la notte desidera solo che giunga il mattino, la mattina anela al calore del sole. E dura affrontare il giorno, in quanto in esso non c'è che il tempo di un'attesa concentrata alla guarigione, a tenere lontano il fantasma della morte, o peggio il terrore che il dolore non si arresterà mai, e che d'ora in poi sarà quella la nuova normalità del nostro corpo.

Christa Wolf non entra negli sterminati meccanismi delle cause, si addentra invece negli abissi carnali delle più profonde sensazioni di un corpo disorientato e disobbediente: pensiero e corpo che si scoprono essere entrambi fatti di carne ed ossa: “Adesso devo sopportare il frastuono infernale e guardare i cortei dei suppliziali che si trascinano attraverso la storia e mi guardano dall'interno di me stessa. Non accusando. Soffrendo. Sto di fronte a quelli che soffrono. Riesco a farlo solo in tempi in cui io stessa soffro. Il senso segreto della sofferenza mi si schiude, ma so che lo dimenticherò di nuovo”.

Interview

Ruggero De Pas, un livornese a Parigi

di Colomba d'Apollito

Ruggero De Pas, occhi di brace in un viso e corpo da indiano delle Indie Orientali, camicia di lino bianco, elegantemente dinoccolato, bella voce con forte accento livornese, sua di solito quella che doppia le interviste fatte in Francia per la televisione italiana, sua anche quella della pubblicità “Egoiste”, da cinque anni titolare di una rubrica domenicale alla radio francese che racconta i popoli dell'Europa, seguitissima. Dall'età di diciannove anni a Parigi dove continua a sentirsi straniero, pur essendo giornalista per la radio e la televisione e presidente e co-fondatore del CAPE (Centre d'accueil de la Presse Etrangère), è stato anche presidente dell'Associazione Stampa Estera.

Se tu dovessi raccontare cos'è che ti ha reso straniero, qual è la parte del tuo carattere che ti ha portato via da Livorno, cosa diresti?

Più che il luogo, la Francia, che è stato un caso, ho seguito una donna di cui mi ero innamorato, è la scelta della professione che viene da lontano, dall'adolescenza: mi ricordo quando avevo sedici anni quando entrai nella redazione dell'Unità a Livorno, c'era un uomo con gli occhiali, sigaretta in bocca e talatata batteva su una macchina da scrivere, ricordo ho pensato: quello voglio diventare, poi sono andato a Parigi e quando sono entrato nel Palazzo della Radio per caso per curiosità spirito di avventura, mi sono messo a frugare angolo dopo angolo fino a che ho aperto una porta e c'era l'uomo che volevo diventare e che era lì e che sono diventato: Vittorio Spinazzola, che assomigliava, ti giuro cento per cento alla persona che io avevo visto all'Unità a Livorno, che batteva a macchina nella stessa posizione talatata, fumava talatata occhiali spessi talatata capelli corti talatata, incredibile...

Le immagini sono potentissime, Giordano Bruno diceva che le immagini sono gli enigmi che si risolvono col cuore....e hai

scelto di fare il giornalista...questo dice della fortuna di una condizione tua che è quella di essere una persona realizzata, l'essere centrato verso i tuoi bisogni e le tue capacità... perché secondo me è anche un problema di fortuna e non solo, anche saper ben tradurre i moti interni e tu hai scelto il mestiere che meglio ti permette di esercitare la curiosità e l'interesse, di entrare in empatia e vibrare alla stessa lunghezza d'onda e poi riflettere intorno a ciò, perché solo così è possibile di comprendere veramente, no?... per guardarsi riflessi negli altri, per identificarsi e disidentificarsi dai vari centri... tu parli di microcosmi che del resto si guardano l'un l'altro da estranei... è un tentativo di riflettere su di sé, anche sulla propria condizione, prima di tutto come essere umano e poi di appartenere ad un centro che può essere psicologico intellettuale emotivo religioso culturale, perché l'essere fuori, andare via è una condizione molto utile per fare questo...

Spesso mi diverto a ricordare Machiavelli ai miei giovani allievi, che ha sempre parlato della

Fortuna, che è Donna... e bisogna saper cogliere l'opportunità, io in modo molto banale ho sempre pensato che per ognuno si ferma il treno giusto, bisogna saperlo riconoscerlo e poi prenderlo, perché ci vuole anche coraggio, ci salgo o no ci salgo su questo treno, sarà quello giusto? Il pensiero di aver avuto fortuna però anche visione, forse anche istinto, c'è anche questo, e perseveranza, ognuno di noi fa errori... Sì, guardare ma anche farsi guardare, altrimenti rimani sempre periferico e ti manca una dimensione dell'esperienza... sai lì a Parigi e alla radio ero un diverso perché italiano, con una lingua diversa fatto di retroterra diverso dai loro, anch'io ero un oggetto di curiosità e di conoscenza da parte loro, e quello che ho capito è che attraverso la conoscenza dell'altro conosco meglio anche te... poi con il fatto di essere un mondo che guarda un altro mondo riesci a conoscere meglio la configurazione del tuo di mondo e a stare bene con te stesso...

Ruggero occhi di brace, nonostante tutto gli è rimasta attaccata addosso l'aria da ragazzino di provincia che si diverte a fare scemenze, fumare e dare noia alle ragazze.

Spaesamento senza fine

L'eterna fuga di Franz Tunda

di Simona Carlesi

Un uomo profondamente solo, con pochi ricordi, una vita tutto sommato normale, si aggira e vaga per un'Europa vecchia e poco credibile, un'Europa divisa tra il suo borghese decoro fatto di uomini vacui e donne limpidamente belle e il suo immenso Est, al quale è stato chiuso ogni spiraglio e che cerca di rinnovarsi per annegare poi nella noia crudele e arrogante dei principi che dimenticano le idee dalle quali sono nati.

Quest'uomo è Franz Tunda, il protagonista di “Fuga senza fine” di Joseph Roth. È un tenente dell'esercito austriaco che finisce prigioniero dei russi nell'estate del 1916, e che viene poi aiutato nella fuga da un polacco divenuto siberiano che vive completamente isolato ai margini della taiga. E qui che Tunda rimane fino al 1919, ed è qui che diviene il fratello minore del polacco, facendosi chiamare Baranowicz come lui, con tanto di documenti a testimoniarlo. Ed è qui che comincia il suo lungo viaggio, la sua fuga: il suo vecchio mondo non esiste più, non esiste più il suo esercito, non esiste più un posto al quale tornare. O forse no, c'è per Tunda un posto al quale fare ritorno, il chiaro sorriso della sua fidanzata viennese, Irene: bella, brava, ricca e bionda, che certamente ancora lo aspetta, anche se avrebbe smesso di amarlo, ne era certo, una volta che lo avesse avuto davanti: una buona borghese solo raramente può amare un uomo che non esiste più nella società. Franz Tunda questo lo sa, e Irene diviene così per lui al tempo stesso la meta e quello che è stato per sempre perduto.

Tunda parte comunque per tornare, ma si imbatte nella Rivoluzione russa e in Natasha, che combatte come un uomo e che poi la notte si lascia andare all'amore come se fosse un'esigenza della natura. Una vera donna soldato come Tunda le aveva sempre immaginate. Per amore Tunda diventa un rivoluzionario e finisce poi quasi per crederci davvero e combatte e guida i suoi uomini con coraggio e convinzione. La Rivoluzione vince, e Tunda non chiede un impiego ma inizia a scrivere per giornali e riviste sperando nell'amore di Natasha, che invece considera l'amore, o almeno questo amore, una cosa passata, che poteva aver avuto un senso solo ai tempi del fronte.

Tunda riparte ancora una volta verso il Caucaso per lavorare nell'ufficio di un istituto culturale appena fondato. Qui conosce Alja: “la ragazza era bella e silenziosa. Si muoveva nel silenzio come in un vento. Certi animali creano un silenzio simile, e vi trascorrono poi l'intera vita, quasi avessero fatto il voto si servire una causa segreta e superiore”. E lei il secondo amore di Tunda. Si sposano e si trasferiscono a Baku, dove lui deve fare riprese cinematografiche per un istituto scientifico. La sera va al mare, e ascolta la “te-nue e triste musica dei turchi”, e ogni settimana scrive a Baranowicz.

“Ormai si era deciso a non aspettare più alcuna sprogresa. La natura taciturna di sua moglie smorzava il fragore del mondo e moderava il corso delle ore. Eppure fuggiva di casa, andava al porto e l'odore di quel piccolo mare lo turbava intensamente”. Un giorno al porto sbarcano tre passeggeri, due uomini e una donna, sono francesi e la donna gli ricorda Irene e l'Europa e gli fa venire desiderio di Parigi. Tunda ri-



Orizzonti di spaesamento

Le pianure di Celati

Ci sono destini imprevedibili, che a volte partono per direzioni strane, incomprensibili, tristi e fantastiche. Riuscire a raccontarli può diventare una delle forme più alte e leggere di poesia. In “Narratori delle pianure” Gianni Celati ha fatto qualcosa di questo genere. Si parte da Gallarate, nel varesotto, e si scende giù, verso il Po, a Codogno, Piacenza e Cremona, per poi seguire il corso del Po, a Pieve San Giacomo, Casalmaggiore, Viadana, Borgoforte, Ostiglia, Semide, Polessa, Crespino, Villanova, Ariano Polesine e poi nel grande delta, da Chioggia a Goro, a Porto Tolle, a Ca' Zulian. Terre nebbiose, umide, sole, tristi, distanti da tutto. Terre bellissime in cui gli esseri umani sono qualcosa di diverso, con rughe di malinconia e occhi che guardano lontano perché non hanno una terra intorno che li accoglie e li comprende. Persone folli, sotto le nuvole rapide e scure che attraversano quei cieli infiniti, persone con destini inafferrabili che solo la poesia può raccontare.

“In un piccolo paese in provincia di Parma, non lontano dal Po, mi è stata raccontata la storia d'un

vecchio tipografo che s'era ritirato dal lavoro perché voleva finalmente scrivere un memoriale a cui pensava da tanto tempo. Il suo memoriale avrebbe dovuto trattare questo argomento: come fa il mondo ad andare avanti”. Oppure: “una donna ogni giorno va a lavorare in macchina, percorrendo una cinquantina di chilometri tra andata e ritorno. Il momento più difficile della sua giornata è quando al ritorno si ritrova sulle strade di casa, e si mette ad ascoltare il tempo che passa”.

I riferimenti, le regole, le strade che portano nei posti e riportano a casa: è saltato tutto. Questi esseri umani non hanno un paese nel quale vivere, non hanno un destino che li conduce per mano. In queste apparenti folle cercano qualcosa che non sanno, come il protagonista del più straordinario di questi racconti, “Vivenza d'un barbiere arriva a morte”. La storia è questa: un barbiere arriva a Piacenza a fare il militare, conosce una ragazza e la sposa. Dopo la guerra e la prigionia, torna nel paesino della moglie, nella campagna vicino a Piacenza, e avvia il negozio di barbiere, mentre la moglie al piano di sopra avvia un negozio di parrucchiere. Una sera tornando a casa, il barbiere crede di vedere sul pianerottolo un amico che era morto in Albania. Lo dice alla

parte, va a Mosca, racconta la sua storia, si fa dare un passaporto austriaco e parte di nuovo. “Poi si trovò una sera seduto in un treno che andava verso l'Occidente e gli pareva di non viaggiare di sua spontanea volontà. Era andata come tutto andava nella sua vita, come va il più delle volte, e, per le cose più importanti, anche nella vita degli altri, i quali sono indotti da un'attività rumorosa e più consapevole a credere nella spontaneità delle proprie decisioni e azioni. Dimenticano soltanto i passi del destino al di sopra del loro intenso agillarsi”.

Tunda è a Vienna e scrive al suo amico Roth: “so soltanto che non è stata, come si dice l'inquietudine a spingermi, ma al contrario – una assoluta quiete. Non ho nulla da perdere. Non sono né coraggioso né curioso di avventure. Un vento mi spinge, e non temo di andare a fondo”. Tunda raggiunge poi il fratello, stilomata direttore d'orchestra, in una soddisfatta città tedesca. Per un po' abita da lui, frequenta i suoi amici, fa lunghe passeggiate, poi decide di ripartire.

Deve andare a Parigi, ha saputo che Irene è là e che si è sposata dopo averlo atteso per lunghi anni. Ci arriva, e finiti i soldi trova lavoro, tramite alcune raccomandazioni, come insegnante di tedesco della figlia di un ricco signore. Ed ancora Tunda compare nella vita di altri, prima lasciandosi sedurre, poi distaccandosi quando comincia ad avvertire il senso di statica irrealtà. Irene la immaginava diversa, certo apparteneva a quel mondo, ma era diversa, la sua bellezza non si confondeva con quella di tutte le altre, i posti che frequentava non erano quelli di tutte le altre. Un giorno, l'ultimo giorno di insegnamento in casa della signorina, Tunda incontra una donna che sta entrando nella casa da cui lui sta uscendo. È bella e ricambia il suo sguardo: “Irene guardò Tunda e non lo riconobbe. C'era una parete in fondo ai suoi occhi, una parete fra la retina e l'anima, una parete nei suoi grigi, freddi occhi risentiti. Irene apparteneva all'altro mondo... Tunda non la riconobbe”.

Tunda riceve una lettera di Baranowicz, sua moglie Alja è lì da lui, nella taiga, gli affari vanno bene, lo aspettano, può tornare. Ma Tunda non ha voglia di tornare, “qui, gli pareva, era il suo posto e la sua fine”. Ed è così che Franz Tunda, “trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo, e non sapeva che cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo”.

Spaesamento a fumetti

L'eterno vagare di Mort Cinder

di Michele Gurrieri

Hector G. Oesterheld è a detta di molti esperti, uno dei migliori sceneggiatori di fumetti di sempre. Argentinlo, creatore de "L'Eternauta" con Lopez, "Sergente Kirk" e "Ernie Pike" con Pratt, venne assassinato insieme alle sue figlie dalla dittatura fascista argentina nel 1977. Alberto Breccia è uno dei maggiori artisti del fumetto, tanto che c'è chi parla di "prima" e "dopo" Breccia. Uru-guayano, ha disegnato molti personaggi, come "Daner", "Perramus", elaborando continuamente un tratto estremamente personale, complesso, spesso inquietante.

Insieme, oltre a una straordinaria biografia di Ernesto Che Guevara, nel 1962 hanno dato vita a "Mort Cinder", un fumetto espressionista, estremo per quegli anni. Mort, il protagonista, vaga senza pace nel tempo e nello spazio: è deceduto e risorto molte volte; era con Leonida alle Termopoli, così come è nel presente, a Londra, con il suo unico amico, il vecchio e cadente antiquario Ezra Winston, che pure una volta lo ha condannato all'impiccagione.

Alto di statura, placido, infinitamente triste, con qualcosa di Boris Karloff, Mort è inseguito dagli "occhi di piombo", non-morti comandati telepaticamente dal professor Angus. Questo fumetto è assolutamente plumbeo, allucinante. Londra, dove nel quartiere di Chelsea si trova la polverosa bottega di Ezra, è immersa in una nebbia puzzolente. I volti dei protagonisti sono agghiacciati. Breccia il distorce, li illumina dal basso, rendendoli sinistri, ne accentua le rughe, la vacuità degli sguardi; sper-

menta svariate tecniche, mescolando la china con la colla, diluendola, usando spugne con differenti texture, realizzando collages, raschiando l'inchiostro con spazzole e lamette da barba, spruzzandolo, soffiandolo per far nascere sulla carta foreste di alberi spettrali. Ne viene fuori una sorta di allucinazione, un viaggio nel tempo che è anche viaggio dentro le proprie paure, dentro il proprio non essere mai in nessun luogo, dentro le cose che non si fermano mai e che portano Mort Cinder a un vagare continuo senza vita vera e propria. Alberto Breccia e Hector G. Oesterheld, in questo come in altri fumetti straordinari, ci portano a compiere un'incursione dolorosa e spiatale nelle nostre inguaribili solitudini.



Spaesamento

Africa nera Africa bianca

di Roberto Balò

Come vive e vede l'Africa l'uomo bianco è da un po' di tempo una questione spinosa da affrontare: ci si scontra continuamente con pregiudizi, idee e immagini dati per scontati, che solo in parte hanno un fondamento di verità. La visione del continente nero da parte dei bianchi risente di decenni di colonialismo pesante che danno un'idea del luogo molto parziale. Se poi prendiamo i grandi scrittori e giornalisti che ritengo abbiano veramente amato l'Africa, e tra questi ci metterei la Blixen e Hemingway, la nostra idea di Africa sarà ancora parziale poiché filtrata attraverso la forte personalità di questi autori e del loro "inadvente", seppur affascinante, autobiografismo.

Il bianco che si trova a vivere, per le ragioni più disparate, in un paese africano ha la tendenza a crearsi, adornandolo con i colori locali e dotandolo di tutte le comodità che la sua posizione economica gli permette, un micro-habitat che rispecchi il suo ambiente occidentale. Tutto questo, vorrei sottolineare, avviene in molti casi in buona fede, con la naturalezza e il gusto estetico che la civiltà occidentale porta con sé.

Il libro di Ryszard Kapuscinski "Ebano" descrive un'Africa diversa: a metà strada tra un libro di racconti autobiografici e un reportage giornalistico, "Ebano" riesce a trasmetterci un'immagine senza preconcetti, la visione di un uomo che ci è vissuto con il preciso scopo di conoscerla e di conoscersi, e che ha cercato di immergersi e di confondersi il più possibile nel tessuto sociale "nero".

Kapuscinski che è prima di tutto un giornalista,

cerca non solo le confidenze della gente che lo possono aiutare nel suo lavoro, ma soprattutto vuole vivere, per quanto il colore della sua pelle glielo permetta, come un nero; solo in questo modo, secondo lui, si può essere onesti. Il capitolo intitolato "Il mio vicolo del '67", in cui Kapuscinski decide di vivere in una casa africana a Lagos, in un quartiere nero, è un esempio illuminante del suo modo di lavorare e di confrontarsi con l'altro: "I primi a indignarsi e a protestare sono gli europei, secondo i quali ragionare come me significa avere qualche rotella fuori posto... Ma neanche la parte africana vede di buon occhio la mia idea".

Catarsi nella realtà liberandosi di tutti gli archetipi e i fronzoli occidentali crea non pochi problemi, perfino di sopravvivenza, ma questo gli permette di poter osservare veramente da vicino e senza filtri di razza o di ruolo e con chiarezza e lucidità la vita che lo circonda, fatta di piccole cose, di particolari, di dettagli, di parole e di gesti che sono spesso rivelatori di qualcosa di più grande "perché è attraverso i dettagli che si può mostrare il mondo intero" come fa notare Maria Nadotti nell'introduzione al libro di interviste a Ryszard Kapuscinski "Il cino non è adatto a questo mestiere" (edizioni e/o).

Il risultato è un libro duro, realistico, obiettivo, ma con una scrittura estremamente fruibile, basta non aspettarsi i romantici paesaggi di Kuki Gallmann. Chi non è stato in Africa avrà la possibilità di farsi un'idea di come vanno le cose in certi parti del mondo e forse qualche stereotipo sul continente nero comincerà a vacillare; chi c'è stato la riconoscerà.

ex-libris

Stava ancora coccolando il gatto. "Povero impiastro" disse, grattandogli la testa, "povero impiastro senza nome. E una piccola seccatura, il fatto che non abbia un nome. Ma io non ho il diritto di darglielo, dovrà aspettare fino a quando non apparlerà a qualcuno. Ci siamo incontrati un giorno per caso vicino al fiume, non appartieniamo l'uno all'altra; e lui è indipendente, come me. Non voglio possedere niente finché non avrò trovato un posto dove io e le cose faremo un tutto unico. Non so ancora precisamente dove sarà. Ma so com'è".

Truman Capote, *Colazione da Tiffany*

La signora Poppinga dunque si accomodò davanti al famoso album a ordinare le figurine. Frattanto Kees girava le manopole della radio, sicché del mondo esterno si udiva solo una voce di soprano e ogni tanto un cozzare di piatti che proveniva dalla cucina, dove la domestica stava rigovernando. L'aria era così pesante che il fumo del sigaro non si spandeva neppure verso il soffitto ma ristagnava tutt'attorno alla faccia di Poppinga, che a tratti lo fendea con la mano, come fosse una grande ragnatela. Da quindici anni le cose andavano così, e da altrettanti loro erano irrigiditi negli stessi atteggiamenti.

Georges Simenon, *L'uomo che guardava passare i treni*

leri notte ho guidato un'auto non sapendo guidare non possedendo un'auto Ho guidato e ho investito persone che amavo

...ho traversato una città a 190 Mi sono fermato a Hedgeville e ho dormito dietro sul sedile ...eccitato per la mia nuova vita Gregory Corso, *Benzina*

Avrei potuto, è vero, consolarmi con la riflessione che, alla fin fine, era ovvio e comune il mio caso, il quale provava ancora una volta un fatto risaputissimo, cioè che notiamo facilmente i difetti altrui e non ci accorgiamo dei nostri. Ma il primo germe del male aveva cominciato a metter radice nel mio spirito e non potei consolarmi con questa riflessione. Mi si fissò invece il pensiero ch'io non ero per gli altri quel che finora, dentro di me, m'ero figurato di essere.

Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*

La facciata del Palazzo e quella di Notre-Dame erano spente, ma la Prefettura di Polizia e l'Ospedale mostravano tutte le finestre illuminate. "Ecco" pensava Lamy, "la Polizia veglia e la Giustizia dorme. Il dolore illumina la notte, ma la Consolazione ha le porte chiuse". Gilbert Cesbron, *Cani perduti senza collare*

Giovane spaesamento

Holden Caulfield e le anitre di Central Park

di Tommaso Gurrieri

Dove vanno a finire le anitre del laghetto di Central Park quando l'acqua diventa gelata? Qualcuno le prende tutte e le porta allo zoo o da qualche altra parte, oppure se ne volano via? Nessuno sa rispondere a questa semplicissima domanda che frulla nel cervello di Holden Caulfield, quindicenne appena cacciato dal college di Pencey. Siamo vicini a Natale e Holden racconta le cose che gli sono successe in quei giorni, "poco prima di ridurmi così a terra da dovermene venire qui a gratarmi la pancia". Cose semplici, incontri, pensieri, solitudini, litigate con i compagni di stanza al college, ma anche cose capaci di raccogliere in sé tutta l'intima essenza dell'essere umano. E questa, soprattutto, la magia di "il giovane Holden", il romanzo di Jerome D. Salinger che insieme a pochi altri libri è riuscito a segnare per sempre e indelebilitamente la letteratura del nostro pianeta.

Salinger ha pubblicato soltanto quattro libri: "Il giovane Holden" nel 1951, "Nove racconti" nel 1953, "Franny e Zooey" nel 1961 e "Alzate l'architrave carpentieri e Seymour, introduzione" nel 1963, e poi si è ritirato in una casa isolata del Vermont e non ha più voluto vedere nessuno. L'ultimo giornalista che, una decina di anni fa, tentò di intervistarlo, fu preso a fucilate. In questi quattro libri Salinger riesce a dire tutto quello che c'è da dire senza usare una parola di più di quelle che sono necessarie.

Già dalla pubblicazione del primo romanzo, "Il giovane Holden", tutti capirono che da quel momento le cose non sarebbero più state come prima. La prima cosa che appare, immediatamente, è il linguaggio. Basterebbe dire che tutta la letteratura americana e soprattutto il cinema americano, da quel momento, è dovuto partire di lì, dal modo in cui l'adolescente Holden Caulfield racconta quei pochi giorni della propria vita. Più di Kerouac, più di Carver, più di Ginsberg, gli altri grandi americani degli anni del dopoguerra, Salinger aveva rotto tutto, per ricominciare da capo. Hemingway, Fitz-

gerald, Faulkner e Miller avevano aperto la strada, Salinger era riuscito a prendere il largo.

E anche se il linguaggio di Holden, oggi, non ci appare più rivoluzionario come lo fu nel 1951, proprio perché da lì è scaturita la cultura che ci circonda da almeno trent'anni, c'è però un altro livello, ancora più importante, in questo romanzo, che mantiene intatta tutta la sua forza, a qualunque età lo si legga: la profondità, la sensibilità, la leggerezza con cui viene raccontata la solitudine nel mondo, il sentirsi diversi, il non riuscire a entrare nell'ingragnaggio, il perdersi per strada. E soprattutto questa la grandezza infinita di questo romanzo, il canale attraverso il quale Holden ci entra dentro e non se ne va più.

Holden è uno "spaesato". Qual è il suo posto nel mondo? Che cosa si aspettano da lui? Che cosa sarà quando sarà grande? Holden non lo sa, e non cerca nemmeno di capirlo. Non sa che cosa siano le certezze, non sa che cosa siano le scelte. Non sa niente. Sa solo che ci sono cose che lo rendono triste, e altre che per qualche istante lo fanno stare bene, come pensare al quantone da baseball di suo fratello Allie: "c'erano scritte delle poesie su tutte le dita e il palmo e dappertutto. Ce le aveva scritte lui, così aveva qualcosa da leggere quando stava ad aspettare e nessuno batteva. Ora è morto. Gli è venuta la leucemia ed è morto quando stavamo nel Maine, il 18 luglio del 1946. Vi sarebbe piaciuto. Aveva due anni meno di me, ma era cinquantina volte più intelligente di me".

Mentre racconta quei giorni, Holden è in una clinica. Lo stanno studiando, per capire che cosa è successo nella sua testa. Vogliono soprattutto capire se si rimetterà a studiare, se diventerà una persona normale, con tutte le cose al loro posto, ma Holden non lo sa. Sa soltanto che quel giorno, alla giostra del zoo, era stato bello stare con la sua sorellina Phoebe: "mi sentivo così maledettamente felice, tutt'a un tratto, per come la vecchia Phoebe continuava a girare intorno intorno. Mi sentivo così male-

Storie di spaesamento

Diari berlinesi

Christopher Isherwood era un inglese curioso, che insieme al suo amico Wiston Hough Auden, un poeta politicizzato e coltissimo che combatté in Spagna nelle file dei repubblicani, girò mezza Europa alla fine degli anni Venti. Nel 1932 arrivò a Berlino, che allora era una delle capitali d'Europa. Ci rimase fino al 1936, e vide con occhi quasi increduli quella città cadere nelle mani di Hitler e diventare il centro della pazzia dell'uomo.

"Addio a Berlino" nacque lì. Chi racconta è lui, stesso, Christopher, e in sei quadri diversi, "Diario berlinese autunno 1930", "Sally Bowles", "Sull'isola di Ruegen estate 1931", "I Nowak", "I Landauer" e "Diario berlinese inverno 1932-33", Isherwood racconta ciò che vede e niente di più. Il suo perdersi in quella spirale non è direttamente detto, mai. È a Berlino perché bisogna esserci, vive dando lezioni private di inglese e cerca di vedere più cose possibili. Il romanzo si apre così: "Io sono una macchina fotografica con l'obiettivo aperto; non penso, accumulo passivamente impressioni". Lo spaesamento di Isherwood, in quel luogo e in quel tempo che non ha paragoni nella storia del mondo, è totale. Christopher è omosessuale, e lo dice subito, dopo poche righe, e anche da qui nasce un altro livello di spaesa-

mento. Ma non c'è rivendicazione o lamento, nemmeno in questo. È il suo destino, che lo rende ancora più solo e diverso, di nuovo in quel tempo e in quel luogo. Perché è così e basta, senza cercare di capire le ragioni possibili.

Il più celebre e forse anche il migliore dei sei quadri del romanzo è quello dedicato a Sally Bowles, la frile, triste, sola, incontenibile Sally Bowles, che ha diciannove anni e che vive cantando canzoni inglesi e francesi in un cabaret e facendosi regalare cose e serate dagli uomini che la portano a letto. Nel 1972 il personaggio di Sally ispirò il film "Cabaret" di Bob Fosse, con Liza Minnelli, Michael York, Joel Grey e Helmut Griem. Fra Grosz e Kurt Weill, questo musical racconta il lato più colorato (con tutti i colori, compreso il nero delle SS e il rosso del sangue). Berlino, fra il 1930 e il 30 gennaio del 1933, fu anche quello: la festa che precede la catastrofe. Liza Minnelli è un personaggio indimenticabile, e proprio come la Sally del romanzo di Isherwood è una ragazza che sogna la celebrità e che cerca disperatamente di essere felice, in un mondo non tanto diverso dalla Holly Golightly di "Colazione da Tiffany" di Truman Capote. Christopher la guarda, a volte incredulo, a volte irritato, ma quasi sempre con ammirazione e un infinito affetto, e ne beve la vitalità e la musica, anche se Sally non capisce o non vuole capire quello che sta accadendo a quella città e al mondo intero.

Lo sguardo distante di Isherwood segue quei destini, di Sally, di Fritz, di Natalia, di Otto, e perfino il

dettamente felice che per poco non mi misi a urlare, se proprio volete saperlo. Non so perché. Era solo che avevo un'aria così maledettamente carina, lei, la che girava intorno intorno, col suo soprabito blu ecceclera ecceclera. Dio, peccato che non c'eravate anche voi".

Tutto il resto è la vita, che quasi sempre è brutta e qualche volta ci regala qualcosa di bello. E che è fatta di gente che comunque ci ricordiamo: "io, supergiù, so soltanto che sentivo un po' la mancanza di tutti quelli di cui ho parlato. Perfino del vecchio Stradlater e del vecchio Ackley, per esempio. Credo di sentire la mancanza perfino di quel maledetto Maurice. È buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti".



proprio, senza dar loro nessuna direzione, senza spiegarli, senza mostrarme le verità possibili. Sono vite perdute in quel baratro che soltanto cerco di trascinarsi fino a domani con sincerità e amicizia, e a volte con amore. Anche Sally, l'indomita e triste Sally che dal suo amico Chris avrebbe forse accettato anche l'amore che lui non ha potuto darle perché come lei si invaghiava degli stessi ragazzi.

"Si vedono degli strani spettacoli oggi nelle strade. Una mattina mentre correvamo nella Unter der Linden, oltrepassammo un gruppo di pretenziosi SA che discorrevano tra loro ostruendo il marciapiede. I passanti erano obbligati a camminare nei rigagnoli". Christopher torna in Inghilterra, e l'ultimo giorno è uno dei più difficili: "oggi il sole è sfioragorante: l'aria mite e calda. Sono uscito per la mia ultima passeggiata mattutina senza soprabito né cappello. Il sole brilla e Hitler è padrone di questa città. Il sole brilla e dozzine di miei amici sono in prigione, forse morti. Sorprendo la mia faccia nello specchio di una vetrina e mi accorgo inorridito che sorrido. Non si può fare a meno di sorridere con un tempo così bello. I tram vanno come al solito su è giù per la Kleiststrasse. I tram, i passanti sui marciapiedi e la cupola della stazione della Nollendorfpark, che sembra una copriteiera, hanno un'aria di strana familiarità, somigliano in modo straordinario a qualcosa del passato che si ricorda come perfettamente normale e piacevole - come un'ottima fotografia. No. Perfino ora non posso credere sul serio che tutto questo sia realmente accaduto...".

Spaesamento della mente Tre storie d'isteria

di Paola Pacifici

L' "Iconographie photographique de la Salpêtrière" è stato un libro molto importante, e singolare, nella storia della psichiatria. Pubblicata in tre volumi tra il 1876 ed il 1880 a Parigi, essa costituisce una guida illustrata del fenomeno misterioso dell'isteria, ed è destinata ad uso esclusivo di un pubblico di medici specialisti. Jean Martin Charcot è l'ispiratore di questo progetto, che costituisce infatti la summa dei suoi studi a tale proposito. Il fine di questa raccolta fotografica è una descrizione fenomenologica della crisi isterica ed una definizione di questa malattia, che fin dall'antichità ha incantato e spaventato per la sua assoluta imprevedibilità. Partendo dalle descrizioni dei casi considerati più significativi, si costituisce la memoria clinica del nuovo concetto d'isteria coniato da Charcot.

Le edizioni Marsilio ripropongono, tradotte in italiano e accompagnate da una splendida introduzione di Mario Galzigna, tre dei casi clinici che nell'"Iconographie" sono raccontati per immagini e attraverso un testo redatto dai medici dell'ospedale della Salpêtrière. Questi racconti psichiatrici sono, allo stesso tempo, delle storie vere, di vita, in qualche modo nel senso pasoliniano del termine, che commuovono e rendono lo spettatore partecipe della loro semplice complessità. Il tratto fondamentale dell'isteria è quello di comporsi di un gioco di apparenza, di "attitudes passionnelles" attraverso le quali l'isterica dà vita al teatro della sua corporalità. Il testo riporta anche una parte delle fotografie che servivano ad illustrare lo svolgersi della crisi, delle vecchie immagini in bianco e nero che ci danno l'impressione di conoscere e di capire, emotivamente, il soggetto rappresentato.

Eppure queste storie si assomigliano un po' tutte ed è difficile risalire alla persona che ne è protagonista: l'individuo si perde in questa impossibilità manifesta di rapportarsi agli altri o, semplicemente, dolorosamente, di esprimersi. Gli analfatti di queste "storie di isteria" si collocano nel sottoproletariato parigino, in cui si consuma-

no le pene del "piccolo popolo" delle contadine immigrate, per miseria, a Parigi e rese folli da una società urbana a cui non appartengono. L'alienazione del non capire, prima che del non essere capite, spinge queste giovani donne nel delirio dell'inquietudine e della ricerca di un amore che le possa rendere a loro stesse.

Tra le storie che vengono, con semplicità estrema, narrate, le vicende della piccola Augustine sono forse quelle che inducono una maggiore tenerezza; prima di sette figli, di origini modeste, viene ricoverata alla Salpêtrière, nel reparto di Charcot, il 21 ottobre 1873, all'età di quindici anni. Dopo essere stata tenuta a balia fino a nove mesi, viene mandata da dei parenti a Bordeaux, poi, da sei a tredici anni, in un istituto religioso. In seguito sarà inviata nella casa dell'amante della madre, sotto il pretesto di imparare a fare i lavori domestici e a cantare. Augustine sa-

rà ripetutamente molestata e minacciata da quel Monsieur C... (i nomi sono sempre omissi in questi rapporti clinici) che tornerà spesso a comparire nei suoi deliri. Da qui cominciano i malesseri e le crisi, poi le anestesie parziali e le paralisi. Spesso la pace, momentanea, sarà ritrovata nei momenti in cui il medico, Charcot, in questo periodo professore di Freud, si avvicina alla malata e ne preme la zona del basso ventre. Il transfert è evidente. La storia prosegue con il racconto delle visioni che seguono l'attacco: le paure che bloccano la mente di una ragazzina paralizzata da un malessere insopportabile: Monsieur C..., un cane che si getta sul fratello e scappa con un brandello di carne in bocca, dei ratti che nuotano intorno ai suoi piedi immersi nell'acqua...

Storie che raccontano con semplicità "la comicità e la miseria" che appartengono anche alla nostra esperienza, quei malesseri che, con la fortuna - forse - di avere delle risorse umane differenti, possiamo commuoverci, senza vergogna, a ripercorrere.



Destini di spaesamento Il nome di Malpelo

di Eleonora Pinzuti

In "Rosso Malpelo" di Giovanni Verga ha descritto una forma di spaesamento "triangolare": l'alienazione del lavoro bruto e senza tutele si coniuga allo spaesamento dell'individuo in una società ostile, mentre al vertice del sistema si trova il lettore che, catapultato in una realtà narrativa dalle leggi incomprensibili e crudeli, vive l'esperienza dello "straniamento". Si inizia con una causalità che ci appare infondata: "Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo...". Subito dopo si viene a sapere che quello non era il nome di battesimo del fanciullo, ma un soprannome datogli alla cava della rena, e che anche sua madre si era oramai dimenticata il suo vero nome.

La famiglia di Malpelo è composta da una sorella maggiore e dalla madre, interessata solo ai soldi che egli consegna a fine settimana: "tan-

ti e non più... anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso". Entra nella novella la similitudine uomo-bestia, rafforzata dalla disconnessione biologica da parte di padre, "un minchione come mastro Misciu... lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l'asino da basto di tutta la cava". Mastro Misciu farà "la morte del sorcio" per dirla con i compagni di cava, soffocato dalla rena durante il raschiamento di un pilastro. E la morte per un lavoro di nessuna utilità azzerà ogni pretesa di eroicità del personaggio. Muore per aver calcolato male, da "minchione" qual era, come dirà la gente.

Il mondo dove vive Malpelo è un antimondo, dove la norma è la regressione verso forme di bestialità sadica e dove la capitalizzazione del denaro e la lotta per la sopravvivenza cancellano ogni sentimento. L'ingegnere che avrebbe potuto fare qualcosa per salvare il padre è a teatro a vedere l'Amleto. Ce lo possiamo immaginare che si commuove per la disperazione di Amleto e si scoccia di andare alla cava ad aiutare un figlio

che cerca di salvare il padre scavando disperatamente la sabbia col "viso sbravollo, e tali occhiacci invetrati, e tale schiuma alla bocca da far paura: le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutt in sangue".

Naturalmente la gente coglie della straziante vicenda l'aspetto stregonesco: "Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata, noi", cancellando qualsiasi sentimento del figlio per il padre. Alla società brutale che circonda Malpelo non viene neppure lontanamente in mente l'idea che sia stato il padre stesso a salvarlo ("Il padre che gli voleva bene, andava dicendogli: "Tirali indietro!" oppure "Sia attento!") perché mentre il sentimento non è contemplato i rapporti si basano solo sull'interesse. E Malpelo non evita la morte, pur avendone paura e presagendola, ma anzi gli va incontro come una vittima sacrificale. L'alienazione del lavoro, l'alienazione verso se stessi, lo spaesamento che prova il lettore nell'essere piombato in un mondo tanto brutale, tutto rafforzato dalla violenza della creazione del mito e dell'incubo di Malpelo, che si trasforma in un mostro-bambino già cancellato da tempo, una vittima predestinata che prima viene privata del nome, poi della vita stessa.

Spaesamento e intrigo Martins, Lime e il terzo uomo

di Tommaso Gurrieri

Rollo Martins è un ragazzino americano, scrittore di romanzi western, che prima della guerra aveva un caro amico di nome Harry Lime, un tipo sveglio e che sapeva cavarsela in tutte le situazioni. "Il terzo uomo", uno dei più celebri romanzi di Graham Greene, inizia nel 1946, quando Martins riceve una lettera da Lime che arriva da Vienna. L'amico gli chiede di raggiungerlo, perché ha bisogno del suo aiuto. Perché? Non lo dice. Il poliziotto che lo riceve al suo arrivo a Vienna lo descrive allegro, beone, un po' infantile. Alla fine di tutta la vicenda, lo stesso poliziotto la pensa diversamente: "Io guardai, mentre s'allontanava, su quelle sue gambe troppo lunghe, per raggiungere la ragazza. Quando le fu vicino, continuò a camminare a fianco. Non credo che le dicesse niente: sembrava che fosse la fine d'una storia, salvo che, prima che li perdessi di vista, lei gli aveva passato la mano sotto il braccio... che è, di solito, un modo con cui le storie cominciano".

Cosa è successo nel frattempo? Un intrigo complicatissimo, una storia che ha soprattutto un protagonista: la città sventrata e divelta di Vienna, dove nessuno ha più un posto dove stare, dove nessuno

sa che cosa accadrà, dove i quattro eserciti vincitori si dividono i quartieri e il potere, dove tutto può accadere e dove ognuno cerca un proprio futuro in mezzo alle macerie. Anche questa, come tutte le storie di Greene, è la storia di uno spaesamento, la storia di un uomo che non sa più che cosa è, che cosa sarà, che cosa gli accade intorno. Come nei "Commedianti", come nel "Console onorario", come nel "Nocciolo della questione". Uomini perduti in mezzo alle onde, senza una terra da raggiungere, con soltanto addosso qualche ultima sempre più debole illusione e i ricordi di un ideale che il mondo sembra voler a tutti i costi cancellare.

Rollo Martins, il ragazzino ingenuo e allampallato che arriva a Vienna pochi mesi dopo la fine della guerra non sa che cosa è stato del suo amico Harry Lime. Non sa, soprattutto, che tutte le polizie lo stanno cercando perché ha organizzato uno dei più colossali e scandalosi traffici del mercato nero, quello della penicillina, un indegno affare giocato sulla pelle dei malati. Martins ovviamente non può crederlo, così come non può credere che Lime sia appena morto, investito da un'auto, come tutti vogliono fargli credere. Deciderà di indagare goffa-

Cinema/ritratti L'"aplomb" di Joseph Cotten

di Piergianni Permolì

Appare singolare e non certo comune il destino cinematografico dell'attore americano Joseph Cotten, con una lunga, variegata, densa filmografia dietro le spalle, dai tratti e dal comportamento, sia sul set che nella vita, da gentiluomo del Sud, che nasconde e domina le proprie emozioni con padronanza, fermezza e decisione anche nei momenti più drammatici della "fiction" cinematografica in cui si trova coinvolto. Il suo "aplomb" non condiziona tuttavia le sue interpretazioni, che mirano più a cogliere il fondo interno di complesse e a volte intricate situazioni, il nodo o il grumo psicologico di emozioni e sentimenti non facili a controllare, piuttosto che lasciarsi trascinare dal vorlice delle passioni e dei sensi.

In uno dei più noti e celebrati western, assai lussureggiante per il colore e che gli italiani videro subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, "Duello al sole" (1946), del vecchio "mago" e geniale regista hollywoodiano King Vidor, Joseph Cotten è il coprotagonista di una sanguigna e passionale storia d'amore, di vendetta e di gelosia e deve confrontarsi con la bella e sensuale Jennifer Jones, il cинico suo fratello interpretato da Gregory Peck e un grande Lionel Barrymore. A prima lettura il film sembra tutto concentrato sull'amore passionale tra la meliccia Pearl Chavez e l'ardito e sfrontato Gregory Peck, ma in una più approfondita lettura ci si accorge che proprio in Joseph Cotten si avvertono i segni premonitori di una storia che non può che finire in termini drammatici, sconvolgenti, proprio come in una tragedia classica.

E anche in film meno passionali ma più indulgenti al sentimentalismo e alla poesia o dai toni sfumati, come il "Ritratto di Jennie" (1949), Joseph Cotten reca la sua dote di fondo, molto simile al personaggio che interpreta, un pittore che si innamora di una ragazza incontrata casualmente, cioè un misto di gentilezza d'animo e di una grande carica di ge-

mente da solo, e conoscerà Anna, la ragazza di Lime e tutti gli strani amici del suo amico, che improvvisamente, uscendo dalle fogne di quella città, tornerà a trovarlo, forse perché ormai è solo, forse per farlo assistere alla sua morte, quella vera, e forse anche per raccontare a qualcuno che lo conosceva che cosa è diventato. In una delle scene più belle, sulla ruota del prater, Lime spiega a Martins il perché dei suoi crimini: "In questi giorni, vecchio mio, nessuno pensa più in termini di umanità e di esseri umani. Non ci pensano i governi, e perché dovremmo farlo noi?"

"Il terzo uomo" è tutto questo, e anche molto di più. È un viaggio nelle solitudini, nelle amicizie infrante, nella perdita delle illusioni e di tutte le prospettive che ogni essere umano tenta disperatamente di darsi. E infine nella perdita di sé di fronte alla perdita di senso del mondo. Ma "Il terzo uomo" è soprattutto un film straordinario, diretto da Carol Reed e interpretato da Orson Welles, Joseph Cotten e Alida Valli. Un film di cui Graham Greene scrisse il soggetto e la sceneggiatura, e da cui trasse, soltanto dopo, anche questo romanzo. Da qui nasce un altro livello di spaesamento, quello del lettore, che si affianca moltiplicandolo a quello di Rollo Martins, piovuto in quella città allucinata da un mondo fin troppo normale. Che cosa siamo leggendo? Un film? Un romanzo? Non importa, e Greene lo sapeva bene. La storia alla fine è quella che conta, e in una storia come questa non si possono cercare risposte.

una delle prove più convincenti dell'attrice, che del resto aveva già dimostrato le sue alte qualità di interprete nel film "Angoscia", del 1944, di George Cukor, sempre al fianco di Cotten. Tanti altri sono i film di Joseph Cotten, fino all'ultimo "I cancelli del cielo" (1980) di Michael Cimino, un film dispendioso che determinò il fallimento della United Artists e che fu al centro di accese discussioni e polemiche per la distruzione di uno dei miti più cari all'America, quello della "frontiera".

Ha avuto grandi registi, Aldrich, l'amico Welles, Vidor, Hathaway, Cukor, Dieterle, Hitchcock, ma forse non ha avuto abbastanza grinta per imporsi anche con atteggiamenti divistici, come spesso facevano i suoi compagni d'arte. Sempre misurato, accorto, padrone di sé come un gentiluomo che sa anche soffrire in silenzio, lo vogliamo qui ricordare in un bellissimo "cameo" di classe nel film di Luigi Comencini "Lo scopone scientifico" (1972), accanto a "mostri sacri" come il nostro Alberto Sordi e la indimenticabile Bette Davis.



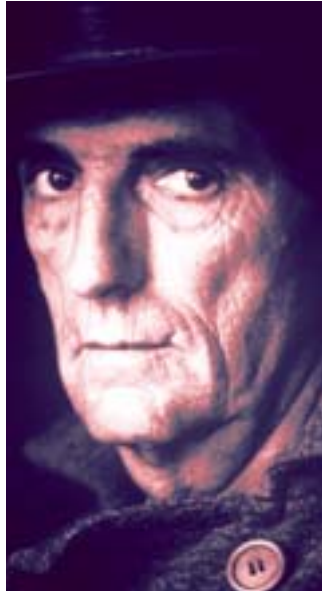
L'amore perduto di Travis

Sam Shepard è un attore e uno scrittore americano. Wim Wenders è un regista tedesco. Nel 1984 si sono incontrati ed è nato un film che appena uscito è diventato subito un mito per un'intera generazione: "Paris, Texas". Non è un film tratto da un libro, come di solito avviene per i film di cui parliamo in questa rubrica. Wenders non è uno che fa di queste cose: anche il suo "Hammett, indagine a Chinatown" (1983) non era la trasposizione di uno dei tanti romanzi di Sam Spade, scritti da Dashiell Hammett, ma invece una reinterpretazione di Hammett scrittore e del cinema che era nato dai suoi "noir", dal "Mistero del falco" a "Le vie della città".

In "Paris, Texas" Wenders parte dai racconti di Shepard raccolti in "Motel Chronicles" per raccontare la propria America, che è soprattutto spazio nel quale gli esseri umani si perdono. Travis, il protagonista del film (interpretato da Harry Dean Stanton, un caratterista che ha avuto qui la sua prima e ultima consacrazione di grande attore), vaga nel deserto senza parola, senza meta, senza domani. Il caso vuole che il fratello (Dean Stockwell, un altro caratterista di tanto cinema americano) lo raccolga e lo porti a casa sua, a Los Angeles. Con lui e la moglie francese (Aurora Clément) vive il figlio di Travis, un bambino biondo e dolce di cinque anni. Lentamente, con la pazienza del fratello e della co-

gnata e con lo sguardo del figlio, Travis ritrova un barlume di sé, e una mattina decide di prendere il figlio e di andare a cercare la propria donna perduta (che ha il volto triste e sensuale di Nastassja Kinski). La trova in un peep-show, che si esibisce dietro uno specchio per pochi dollari. Travis entra come un cliente e la guarda e le parla, mentre lei vede di fronte a sé soltanto uno specchio. Soltanto dopo molto tempo lei capisce che di là dallo specchio c'è lui, il suo uomo perduto. Gli chiede di ritrovarsi, di riprendere il cammino insieme, con il bambino e tutto, ma Travis la inganna e all'appuntamento che si danno lei troverà soltanto il figlio. Loro due forse ce la faranno, Travis no: è perduto davvero e per sempre.

La storia di Sam Shepard è questa. È una delle tante storie di solitudine americana, di motel con le luci al neon, di panini imburattati e tendine a quadri, che racchiudono in sé le cose più profonde che abbiamo dentro tutti, perfino noi europei e perfino noi italiani, tutti quanti con il rischio di perdersi nel deserto senza sapere più dove andare e che cosa cercare. "Paris, Texas" è un posto dove Travis ha comprato un pezzo di terra. C'è scritto su un biglietto che ha in tasca, consumato e quasi stinto. Non lo troverà mai, quel posto, ma il figlio, forse sì, lui ce la farà insieme a quella ragazza triste che Travis aveva amato così tanto. La musica di Ry Cooder, la fotografia di Robby Muller e la ci-



nepresa dilatata e tedesca di Wenders fanno il resto, regalando un sguardo sull'America che è spazio infinito, punteggiato di colori caldi e vento, polvere e solitudine. E Travis non è diverso da tanti di noi, è soltanto uno che è andato al di là, che ha preso atto fino in fondo della solitudine in quegli spazi che non ci parlano mai.



Il mago di Oz

Lyman Frank Baum pubblicò "Il mago di Oz" nell'aprile del 1900. Fu da subito uno dei libri più amati dai bambini di tutto il mondo. Nel 1939 Victor Fleming ne trasse un film, interpretato da Judy Garland, che cantava una canzone indimenticabile, intitolata "Over the rainbow". La storia è questa: la piccola Dorothy vive in una fattoria del Kansas, con la zia Emma, lo zio Enrico e il suo cane Tòtò. Guardando fuori non vede altro che prateria, fino in fondo all'orizzonte. La fattoria ha una cantina speciale, che si chiama "cantina anticiclone" perché da quelle parti, ogni tanto, arriva un ciclone che si porta via tutto. Un giorno Dorothy è sulla veranda con gli zii e sta arrivando un ciclone e tutti allora vanno a nascondersi nella cantina, ma il piccolo Tòtò scappa e Dorothy lo insegue, per salvarlo. Entra in casa lo trova ma improvvisamente la casa comincia a girare e vola via e gira così a lungo che alla fine Dorothy si addormenta.

Quando si sveglia, Dorothy si accorge di essere finita in uno strano e bellissimo paese e ad accoglierla ci sono tre strane piccoli ometti del popolo dei succhialimoni, che la ringraziano per averli liberati dalla Perfida Strega dell'Est, che da sempre li tormentava. La casa di Dorothy, cadendo, l'ha schiacciata. Da

sotto la casa spuntano i piedi della Strega, con le scarpette argentate che Dorothy prende per sé. A rivelarglielo è una donnina gentile che le racconta anche di essere la Strega del Nord, che è una strega buona, cioè una fata, come quella del Sud. L'unico pericolo, adesso, è la Perfida Strega dell'Ovest, che vorrà vendicare la sorella. Ma Dorothy, adesso, vuole tornare a casa, nel Kansas, un paese che li nessuno conosce. L'unico che può aiutarla è il Mago di Oz, il sovrano di quel mondo, che vive nella Città degli Smeraldi. Per arrivarci basta seguire la strada pavimentata di mattoni gialli.

Dorothy parte, e poco dopo incontra lo Spaventapasseri, che le chiede di liberarlo dal palo che lo tiene fermo nel campo. Dorothy lo salva, e lui le rivela il suo problema: non avere il cervello. Vieni con me, gli dice Dorothy, il Mago di Oz potrà certamente aiutarti. Il secondo compagno di viaggio si aggiunge poco dopo: è il Boscaiolo di stagno, che riprende vita quando Dorothy gli unge tutte le giunture. Anche lui le rivela il suo problema: non avere il cuore. Vieni con me, gli dice Dorothy, il Mago di Oz potrà certamente aiutarti. Il terzo compagno lo incontrano po-

co dopo: è il Leone codardo. Anche lui le rivela il suo problema: non avere il coraggio. Vieni con me, gli dice Dorothy, il Mago di Oz potrà certamente aiutarti.

Il lungo viaggio verso la Città degli Smeraldi sarà pieno di imprevisti e di avventure e di ostacoli che la Perfida Strega dell'Ovest mette sulla loro strada, ma poi i quattro con l'aggiunta di Tòtò arrivano dal Mago di Oz, e Dorothy gli chiede di farla tornare nel Kansas. Lui però vuole qualcosa in cambio: che Dorothy uccida anche la Perfida Strega dell'Ovest, proprio come ha ucciso quella dell'Est. Inizia così la battaglia, contro corvi e scimmie volanti, ma quando Dorothy e la strega si trovano davanti alla bambina basta buttarle dell'acqua addosso per farla sciogliere come zucchero caramellato. Dorothy torna dal mago di Oz per farsi riportare a casa, e scopre che Oz è soltanto un ometto piccolo e indifeso, un ciarlatano finito in quel paese per caso, proprio come Dorothy, con la sua mongolfiera. Ma il falso Mago darà lo stesso un cervello allo Spaventapasseri, un cuore al Boscaiolo e il coraggio al Leone, convincendolo delle proprie qualità. Tornerà a casa insieme a me, dice il Mago a Dorothy, con la mongolfiera. Ma al momento di partire Tòtò scappa e un'altra volta Dorothy, per inseguirlo, perde il passaggio. Sarà la Strega del Sud a dirle come fare: basta battere tre volte le scarpette e desiderare di tornare a casa. Dorothy lo fa e inizia a ruzzolare e quando smette di ruzzolare si trova nella prateria, di fronte alla fattoria nuova costruita dallo zio Enrico. Da dove vieni? Le chiede la zia Emma. Dal Regno di Oz, risponde Dorothy. Sapessi come sono felice di essere tornata a casa.



Bioografie

Arthur Rimbaud

Jean-Nicholas Arthur Rimbaud nasce il 20 ottobre 1854 a Charleville, nelle Ardenne, figlio di un ufficiale di fanteria e della giovanissima figlia di un agiato possidente agrario. A quattordici anni scrive sessanta esametri in latino per celebrare il principe imperiale, ricevendo un encomio solenne del preside del suo ginnasio. Nel 1870 conosce il poeta Paul Demeny, per cui scrive ventidue poesie, e anche Georges Izambard, che lo orienta verso i poeti parmassiani. Scoppiata la guerra franco-prussiana, Arthur fugge a Parigi dove, appena arrivato, viene arrestato. Scarcerato grazie all'intervento di Izambard, torna dalla madre per pochi giorni prima di fuggire di nuovo, a piedi, verso Charleroi per entrare nella redazione di un giornale. L'impiego gli viene rifiutato, e allora Arthur va a Bruxelles e poi a Douai, da Izambard. La polizia, su richiesta della madre lo riporta a casa. Charleville è occupata dai prussiani e Arthur, chiuso in biblioteca, si legge tutti i socialisti francesi. Nel febbraio 1871 decide di andare a Parigi, dove nel frattempo è stata proclamata la Repubblica. Rimane lì due settimane e poi torna a casa, a piedi, attraversando le linee nemiche e scrivendo "Merde a Dieu" su tutte le panchine che trova per strada. Poco dopo nasce la Comune di Parigi, e Arthur scrive un "Progetto di Costituzione Comunista" e un trittico poetico dedicato alla Comune.

L'amico Charles Bretagne lo mette in contatto epistolare con il poeta Paul Verlaine, cui Rimbaud invia alcune sue poesie. Verlaine lo invita a Parigi, e Arthur ci va, in settembre, dopo aver scritto il poemetto "Le bateau ivre". A Parigi viene ospitato dai suoceri di Verlaine, dove egli vive insieme alla moglie, ma dopo pochi giorni i suoceri lo cacciano per i suoi comportamenti e il fatto che non si lava mai. Verlaine gli trova alloggio da amici poeti e inizia insieme a lui una intensissima vita bohémienne governata dalla poesia e dall'assenzio. All'inizio del 1872 la situazione fra Verlaine e la moglie Mathilde diventa insostenibile a causa della presenza di Arthur, e allora lui torna per qualche mese a Charleville, dove continua a scrivere senza sosta, iniziando anche quelle che diventeranno poi le "Illuminations". Torna da Verlaine che dopo qualche esitazione decide di abbandonare moglie e figlio e di partire per Londra insieme a lui. Qui i due poeti tentano di sopravvivere dando lezioni di francese ma la moglie di Verlaine, sostenuta dai suoceri, interviene una causa di separazione accusando il marito di omosessualità. Nel gennaio del 1873 Rimbaud torna a casa per sopire le accuse e aiutare l'amico. Verlaine, rimasto a Londra, si am-

te, sempre a piedi. Nel 1876 va a Vienna, poi ad Amsterdam, dove si arruola nell'esercito coloniale e parte per Batavia. Diserta e torna in Europa su una nave inglese. Si ferma qualche settimana a Charleville, poi nel marzo 1877 riparte per Amburgo, dove si fa assumere come interprete dal Circo Losset, che segue in tournée in Danimarca e in Svezia. Si licenzia e va a Marsiglia, dove inizia a lavorare come scaricatore al porto.

L'anno successivo torna ad Amburgo tentando invano di imbarcarsi per l'oriente, e in ottobre decide di andare ad imbarcarsi a Genova, dove arriva a piedi, sfinito, dopo aver attraversato la Svizzera e il passo del San Gottardo durante una bufera di neve. Parte per Alessandria d'Egitto e poi per Cipro, dove viene assunto come capo cantiere da una ditta francese. Ammalato, nel 1879 torna dalla madre per qualche mese, e poi riparte per Cipro. In luglio arriva ad Aden, e viene assunto come rappresentante di una ditta di pelli. La ditta lo incarica di esplorare la Somalia e l'Ogaden e Arthur per due anni, dal 1882 al 1883, fa l'esploratore, inviando puntuali resoconti che verranno poi pubblicati.

Nel 1884 inizia a convivere con una abissina e l'anno successivo inaugura la sua fallimentare carriera di trafficante di armi per conto del Ras Menelik. Intanto, nel 1885, la rivista "La Vogue", grazie a Verlaine, pubblica le "Illuminations". Nel 1888 Rimbaud si trasferisce ad Harar, dove dirige una "fattoria commerciale" per una ditta di Aden, iniziando anche un traffico di schiavi. Questo lavoro lo tiene impegnato per tre anni, ma a febbraio del 1891 gli si manifesta un tumore al ginocchio destro di origine reumatica, complicato dalla sifilide. Il 9 maggio parte per Marsiglia e il 22, all'ospedale, gli viene amputata la gamba. Torna a Charleville, ma è torturato dalla malattia e allora la sorella decide di riportarlo all'ospedale di Marsiglia, per curarsi. Il 10 novembre 1891 muore, invocando l'aiuto di Allah, mentre a Parigi, a sua insaputa, vengono pubblicate tutte le sue poesie



Il processo

Una mattina improvvisamente due uomini si presentano alla porta di casa tua e ti arrestano per una colpa che non ti dicono e della quale sei accusato e di cui dovrai rispondere di fronte a un tribunale che potrà perfino decidere di condannarti a morte, senza mai dirti di che cosa sei considerato colpevole. Questo è quanto accade a Josef K., il protagonista del "Processo" di Franz Kafka, che è uno dei romanzi più noti di tutti i tempi e che rappresenta nel modo più drammaticamente esemplare almeno due situazioni che fanno parte dell'animo umano. La prima è quella dell'assurdità del mondo. Sì: la nostra vita può essere trasformata e devastata per sempre da qualcosa di inspiegabile, di assurdo. Questa è la lettura più immediata e anche più frequente di ciò che Kafka ha scritto.

Ma c'è una seconda lettura, che qui più ci interessa, e che è quella dello "spaesamento". Josef K., la vittima di questa specie di allucinazione incredibilmente reale, proprio come Gregor Samsa, il protagonista della "Metamorfosi", che invece di svegliarsi con due uomini pronti ad arrestarlo si sveglia

trasformato in un enorme scarafaggio, è uno dei più tragici esempi di "spaesato" della storia della letteratura. Chi e perché lo ha fatto diventare un accusato? Di che cosa lo si accusa? Quando è successo ciò di cui lo si accusa? Josef K. non lo saprà mai, ma il suo "processo" sarà talmente reale da farlo vergognare della propria colpa inesistente fino alla morte, e anche oltre: "sulla gola di K. si posarono le mani di uno dei due signori, mentre l'altro gli spingeva il collo in fondo al cuore rigirandolo due volte. Con occhi ormai spenti K. vide ancora come i signori, guancia a guancia davanti al suo volto, spiavano l'attimo risolutivo. - Come un cane! - disse, e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere".

Finisce così la tragedia di Josef K., giustiziato nel modo più inusuale. In mezzo, fra l'inizio di questo incubo e la sua tragica conclusione, c'è un "processo" che è anche soprattutto un processo di crescente spaesamento. Dopo un primissimo momento di reazione quasi

leggera, tale è l'assurdità dell'errore che quegli uomini stanno facendo, Josef K. entra (suo malgrado?) in una specie di progressiva e inarrestabile perdita di senso: non chiede più alla realtà che lo circonda di corrispondere alla logica, alla normalità delle cose, alla ragione e al rispetto degli uomini. O meglio, lo chiede sempre meno, fino a non chiederlo più e fino ad assumere, al termine della inarrestabile spirale che lo vede unico protagonista, la veste del colpevole, una veste che Josef K. interpreta al meglio, perfino vergognandosi della propria inesistente colpa. Quella è forse l'unica salvezza possibile da un potere che ne ha decretato, appunto, il totale spaesamento. Essere quello che loro vogliono, e sacrificarsi come colpevole di una colpa che pure non si sa quale sia, diventa per lui la sola identificazione possibile. Lo spaesamento ha compiuto il suo ciclo ed è adesso completo. La perdita anche, insieme alla vita.

Papiers Vivants



proposte del mese



Glenway Wescott
Il falco pellegrino
Adelphi, 12,00 €

Un "romanzo perfetto" come scrisse nel 1940 Christopher Isherwood recensendone la pubblicazione, che con una intensità davvero rara descrive il tema più letterario che ci sia: la passione, in tutti i suoi aspetti più impetibili e irrisolti. Tutto si svolge in una giornata di primavera, nella tenuta di una ereditiera americana,

che ospita uno scrittore fallito. L'arrivo di due coniugi, che portano con sé un bellissimo e misterioso falco, sconvolge quella quiete apparente, trasformando tutti i protagonisti e cambiando per sempre le loro vite.



Pino Cacucci
Mastruzzi indaga
Feltrinelli, 7,50 €

Il razzismo, l'emarginazione, la povertà, le tante solitudini di una città italiana ricca e moderna come Bologna sono i veri protagonisti delle inchieste di Gino Mastruzzi, un investigatore privato che è in realtà più che altro un assistente sociale, una specie di Don Chisciotte pronto a gettarsi a pesce per difendere i deboli in ogni storia che porti il segno dell'ingiustizia, della sopraffazione, dell'arroganza del potere. Zingari, immigrati, mendicanti, disoccupati, sono i "clienti" di Mastruzzi, che ovviamente non può mai vincere ma che riesce comunque a tenere intatta la sua dignità.



J. T. LeRoy
Ingannevole è il cuore più di ogni cosa
Fazi Editore, 12,50 €

Devozione e dipendenza, preghiera e allucinazione, tenerezza e sfacelo, tutto nella vita di Jeremiah appare insieme terribile e dolcissimo, perfino i travestimenti, la vita randaglia, le inevitabili violenze, la disperazione

che lo circonda. Un viaggio allucinato e poetico, magico e terribile che anche se è stato scritto da un ragazzo di soli ventuno anni è già riuscito a conquistare gli Stati Uniti, diventando un best-seller che sarà presto trasformato in un film da un regista di culto come Gus Van Sant.



Piero Colaprico-Pietro Valpreda
La primavera dei Maimorti
Marco Tropea Editore, 10,00 €

Il terzo romanzo dell'investigatore Pietro Binda, inventato da un giornalista e da un anarchico accusato di essere il "mostro" di piazza Fontana, ci racconta la giovinezza del protagonista, ancora brigadiere dei Carabinieri, mandato a San Vittore come "infiltratore" per cercare di dipanare una complicità massiva di traffici fra l'Italia e la Svizzera. Siamo nel 1969, e Binda avrà così modo di conoscere la dura vita del carcerato e di partecipare a una delle più violente rivolte carcerarie di tutti i tempi, quando San Vittore venne devastato dai detenuti.



Alberto Asor Rosa
L'alba di un nuovo mondo
Einaudi, 18,00 €

Il racconto autobiografico che rappresenta l'esordio narrativo di uno dei più noti storici della letteratura italiana, che mette alla prova le proprie capacità di scrittura immergendole nei grovigli della memoria. Roma e l'Italia negli ultimi anni del fascismo, nei difficilissimi anni della guerra e

nel riscatto della Liberazione che fece degli italiani per la prima volta un popolo orgoglioso di sé, sono al centro di una narrazione commovente, forte, descritta con la curiosità e lo stupore intatti del bambino che osserva, permettendoci di non dimenticare la più importante stagione della nostra storia recente.



Cesare Garboli
Pianura proibita
Adelphi, 22,00 €

Una raccolta di alcuni dei più importanti saggi recenti di Garboli, da decenni una delle voci più attente e sensibili della critica letteraria italiana. Un viaggio affascinante fra Calvino e Parise, Bassani e Dante, Soldati e Croce, Longhi e De Pisis, che è però anche prima di tutto un diario interiore, un sistema celato

di confessioni che ci raccontano anche la storia personale di un uomo che, senza mai essere stato definito o integrato in una scuola o in una corrente di pensiero, è riuscito a rappresentare un punto di riferimento insostituibile per la storia della nostra letteratura.



Driss Chraïbi
L'ispettore Ali e il Corano
Marcos y Marcos, 9,00 €

Ali è un ispettore della polizia Aerea del Marocco, ma è anche il contatto della Cia con il mondo arabo, un uomo spiritoso, brillante, irriverente, un grande detective amante del whisky, degli intrighi, delle belle donne.

Chraïbi, uno degli scrittori più importanti della letteratura magrebina contemporanea, ci offre con la figura di Ali uno spaccato del proprio mondo e anche una interpretazione davvero singolare del nostro, mettendo a confronto con questi tre "casi" dell'ispettore, due civiltà così diverse insieme così inevitabilmente destinate a incontrarsi.



Enzo Prati
La natura della sfida
Editoriale Olimpia, 14,00 €

Il sistema "eurastatico" che per millenni ha dominato la scena culturale e politica del mondo, si oppone oggi tragicamente alla globalizzazione dettata dalla strategia economica e politica degli Stati Uniti, oggi più che mai potenza dominante e senza più rivali. Da questo scontro na-

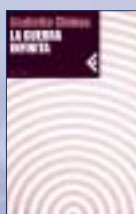
sce il terrorismo e la conseguente reazione militare americana che sta devastando in modo così profondo la scena planetaria. È questa la tesi centrale del saggio di Enzo Prati, diplomatico e attualmente ambasciatore italiano in Kuwait, alla sua prima prova letteraria.



Ahmed Rashid
Nel cuore dell'Islam
Feltrinelli, 13,50 €

Un saggio lucido, agile e documentatissimo per capire che cosa agita l'Asia centrale, una delle zone più calde del mondo, all'origine di gran parte degli sconvolgimenti politici che stanno devastando questi tristi tempi. In che modo la religione islamica è riuscita a unire popoli

separati da millenni, trasformandosi in una forma integralista così lontana dalla tradizione di tolleranza che da sempre segnava le civiltà di queste regioni? Rashid, giornalista pakistano, che ha seguito fin dal 1979 le sorti dell'Afghanistan, propone un sistema di riferimento indispensabile a orientarsi.



Giulietto Chiesa
La guerra infinita
Feltrinelli, 9,00 €

Giulietto Chiesa, nei giorni dell'attacco statunitense in Afghanistan, apparve subito come il più intelligente, il più informato e il più sensibile giornalista italiano. In questo saggio, scritto sull'onda della cronaca di quella guerra per molti versi incomprensibile, da una sua interpretazione di ciò che è accaduto e

che sta per accadere, lasciando aperto un interrogativo inquietante: perché i cinque sestadi della popolazione del mondo dovrebbero accettare supinamente la miseria in cui vivono? Forse, almeno questa, sarebbe una guerra da perdere.



Alessandro Amadori
Mi consenta
Scheiwiller, 12,50 €

Come è riuscito Silvio Berlusconi, in pochissimi anni, a diventare capo di un partito inesistente e poi Presidente del Consiglio, conquistando il consenso di milioni di italiani? Amadori, psicologo ed esperto di comunicazione, studia il "bertusconismo" con la lente dell'entomologo analizzando psicologicamente

te questo fenomeno che appare tutt'altro che "fasullo" o passeggero, ma anzi destinato ad incidere profondamente (e forse) anche a lungo sulla politica italiana.



Fiamma Nirenstein
L'abbandono
Rizzoli, 20,50 €

Un pamphlet, un atto d'accusa che risponde alla questione "Come l'Occidente ha tradito gli ebrei", scritto da una giornalista che da sempre ha messo al centro del proprio pensiero la difficile storia degli israeliti. Partendo dagli ultimi sviluppi del conflitto mediorientale, la Nirenstein vede risorgere nei luoghi comuni, nei

preconcetti, nelle semplificazioni giornalmistiche, il fantasma dell'antisemitismo, la piaga terribile che ha accompagnato l'Europa per tutta la sua storia e che sembrava essersi consumata per sempre nei campi di sterminio nazisti.

Appuntamenti



Lunedì 3 giugno, 21.30
Curare con il cinema
di Ignazio Senatore
Centro Scientifico Editore
Intervengono l'autore, Claudio Carabba, Rodolfo De Bernart, Adriana Ramacciotti e Stefano Socci



Mercoledì 5 giugno, 21.30
Il Giglio di Firenze
con testi di Stefano Guelfi Camaiani e Sergio Raveggi, a cura di Luca Gianelli
Edizioni Scramasax
Intervengono gli autori, il curatore, Gabriella Piccini e Anna Benvenuti.



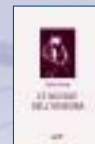
Giovedì 6 giugno, 21.30
Coniugazioni
di Mariagrazia Carraroli
Florence Art Edizioni
Intervengono l'autrice, Giuseppe Panella e Giovanna Fozzer



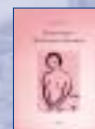
Lunedì 10 giugno, 21.30
Vino. Una cultura mondiale
di Jens Priewe
Edizioni Bolis
Interviene l'autore



Giovedì 13 giugno, 21.30
La piccola grande storia di Firenze
di Pier Francesco Listri
Le Lettere
Interviene l'autore



Martedì 18 giugno, 21.30
Le nuvole dell'Atakora
di Marco Alme
Edizioni EDT
Sarà presente l'autore



Giovedì 20 giugno, 21.30
Bencivenne da Firenze, libertino
di Mauro Mori
Aion
Intervengono l'autore, Simone Casini, Marco Fagioli e Mariangela Modolo



Martedì 25 giugno, 21.30
Canti Toscani
di Alessandro Fornari
LEF
Interviene l'autore



Giovedì 27 giugno, 21.30
Porte Sante
a cura di Gigi Salvagnini
Opus Libri
Interviene il curatore e gli autori dei testi Mauro Cozzi, Maria Maureri, Lucio Scardino e Antonio P. Torresi

Libreria Gheduzzi - Verona

Giovedì 6 giugno, 18.00
Il Professor Giorgio Cortenova, Direttore della Galleria d'Arte Moderna "Palazzo Forti" di Verona, presenta il libro "Dal Naufragio e Ritorno. L'arte negli anni delle ideologie", edito da Giampaolo Prearo

Martedì 11 giugno, 21.30
Ritorna a grande richiesta "Una serata dedicata a te", con Gioia Panozzo e "Le ruote della consapevolezza", presentata dall'Istituto Universal Vida, per conoscere meglio la propria intima essenza.

Eventi

Un pittore e i suoi amici

Marco Perroni ha trentadue anni, è nato a Cantù e vive fra Bologna e Como. Da dieci anni, quasi incredibilmente, vive della sua pittura. Martedì 4 giugno, alle 17.30, presenterà il suo libro appena stampato, un volume raffinatissimo, un "libro d'artista" che è insieme raccolta di pensieri ma soprattutto di incisioni e riproduzioni di quadri. Ogni copia è diversa dalle altre, personalizzata da Marco. Alla Edison, insieme a lui, ci saranno molti suoi amici, e alcuni di questi, più sfacciati, più coraggiosi o più egocentrici, parleranno dei suoi quadri e anche di lui. Lui non si sa se riuscirà a parlare, preferisce far vedere le cose che dipinge e che incide, che sono bellissime. Poi si brinderà tutti insieme e si mangerà qualcosa.

Giovani incisori in mostra

Martedì 11 giugno, alle 11.00, all'Accademia di Belle Arti di Firenze (via Ricasoli, 66), viene inaugurata la mostra di stampe calcografiche e xilografiche in bianco e nero e a colori degli studenti delle cattedre di incisione di Clara Borgo e Patrizia Contardi. L'ingresso è aperto a tutti. La mostra rimane aperta fino a martedì 18 giugno, con orario 9.30-16.30, il sabato 9.30-12.30 (chiuso la domenica).



Notturmi d'inchiostro e giorni tinti

Marco Perroni è un amico ed è un pittore. Quando l'ho conosciuto l'ho saputo subito, perché così mi ha detto chi me l'ha fatto conoscere e così mi ha detto lui, poco dopo. È un pittore vero, perché da diversi anni della sua pittura vive, ma è soprattutto un pittore vero perché dipinge cose di una bellezza inquietante. E adesso incide anche cose di una bellezza inquietante. Ha fatto mostre in tutta Italia, collettive e personali a Milano, Acquasparta, Vigevano, Forte dei Marmi e Palermo. L'ultima è di poche settimane fa, alla Fondazione Mazzotta di Milano. Ha fatto cataloghi, molto belli e ricchi, ma "Notturmi d'inchiostro e giorni tinti" è il suo primo libro, il primo pensato da lui, realizzato da lui, seguito in ogni dettaglio particolare da lui, ed è anche questo un libro di una bellezza inquietante, come le cose che dipinge e incide. Ci sono pensieri, frasi, appunti, ma non è questo che conta: Marco è un pittore, è questo che Marco sa fare. E i dipinti e le incisioni riprodotte in questo elegantissimo libro, stampato in cinquecento copie numerate che Marco ha personalizzato una ad una, sono qualcosa che difficilmente si dimentica. C'è molto dentro queste immagini. C'è angoscia, c'è paura, c'è sensibilità, c'è il senso grafico della bellezza e c'è anche molto di tutti noi. Così come la solitudine, la delusione, lo stupore, l'ironia. Rimane il mistero, bello, inafferrabile e lontano, del modo in cui gli occhi di Marco e i suoi pensieri portano queste immagini alle sue mani, capaci di rendere sui fogli e le tele ciò che soltanto raramente le poesie, quelle belle e felici e quelle tristi e cattive, riescono a darci. (Tommaso Gurrieri)

Clandestino

Solo voy con mi pena
sola va mi condena
correr es mi destino
para burlar la ley
perdido en el corazon
de la grande Babylon
me dicen el clandestino
por no llevar papel

Pa una ciudad del Norte
yo me fui a trabajar
mi vida la deje
entre Ceuta y Gibraltar
soy una raya en el mar
fantasma en la ciudad
mi vida va prohibida
dice la autoridad

Solo voy con mi pena
sola va mi condena
correr es mi destino
por no llevar papel
perdido en el corazon
de la grande Babylon
me dicen el clandestino
yo soy el quebra ley

Mano negra clandestina
Peruano clandestino
Africano clandestino
Marijuana ilegal

Solo voy con mi pena
sola va mi condena
correr es mi destino
para burlar la ley
perdido en el corazon
de la grande Babylon
me dicen el clandestino
por no llevar papel

Manu Chao, 1998